

# Pronto a tuffarmi nelle Olimpiadi di Pechino

■ Massimiliano Rosolino

**Uno degli atleti-simbolo dell'Italia all'Olimpiade cinese racconta le sue emozioni prima della quarta partecipazione consecutiva ai Giochi. La fatica dell'allenamento, la gioia della vittoria, il conforto di una fede vissuta con discrezione.**

Il bello dei Giochi olimpici è che capitano una volta ogni quattro anni. Sembrerà un'ovvietà – anzi è davvero un'ovvietà –, ma per me è soprattutto il riconoscimento di un evento speciale che richiede una speciale preparazione. Tutti pensano alla cerimonia inaugurale, al podio e alle medaglie, alle feste tornati a casa, alla parte visibile dei Giochi: quella, però, è solo la parte emersa dell'iceberg.

E ciò che non si vede è proprio la parte che piace a me: gli allenamenti, gli allenamenti e ancora gli allenamenti; il misurarsi con scadenze lontane che diventano sempre più vicine; e ancor prima e ancor più il misurarsi con se stessi, il doversi mettere alla prova in vasca, in palestra, nei tempi di recupero; non solo quando ci sono un allenatore o un cronometro a confermare o smentire la qualità del lavoro che stai facendo.

Il bello dei Giochi, insomma, comincia molto prima della sfilata nello stadio (che oltretutto questa volta rischio di mancare perché il mattino dopo ho già una gara). La preparazione olimpica è una festa che a volte può durare una vita. Prendete il mio caso: ho esordito ad Atlanta, nel 1996, a Pechino sarò per la quarta volta ai Giochi.

Tutti sognano di vivere un'esperienza come questa, pochi eletti hanno la possibilità di affrontare la marcia di avvicinamento, e si tratta di un percorso difficile: ripido e impegnativo.

**Massimiliano Rosolino** è uno dei massimi campioni di nuoto di sempre. Ha partecipato alle ultime tre Olimpiadi (conquistando un oro, un argento e due bronzi) e si sta preparando per la quarta, a Pechino 2008. Nella sua lunga carriera, costantemente ai più alti livelli agonistici, ha vinto quanto nessuno prima di lui: quasi sessanta medaglie, tra cui anche due ori mondiali, quattordici europei, oltre a svariati argenti e bronzi.

Che l'Olimpiade cominci l'8 agosto 2008, in omaggio alla credenza cinese che l'8 sia un numero fortunato, lo sappiamo tutti da un pezzo. Per me, tuttavia, la Cina ha cominciato a essere vicina già nel settembre scorso, un anno prima: da allora ho trascorso circa tre mesi di raduni.

I raduni sono, per farmi capire, l'esatto opposto di quella festa che è la cerimonia inaugurale: allenamento, riposo, poco spazio anche solo per pensare giornate diverse, e quel che resta è frustrato dall'evidenza che si devono fare sempre le stesse cose, con le stesse persone. Fatale che ogni tanto si arrivi a non sopportare più nessuno, ma è proprio questo confronto continuo che fa crescere. E non solo come atleta.

Oltretutto, uno mi guarda il passaporto e magari si fa prendere dall'invidia: a settembre in Arizona, a gennaio a Miami, in primavera in Sierra Nevada. «Bella vita eh, fare il nuotatore», si può pensare. Ma io di questi luoghi da sogno non vi posso raccontare granché: ho visto piscine e palestre, davvero poco altro. E in mezzo, tante gare, in Italia e all'estero: gli europei a Eindhoven, i mondiali in vasca corta a Manchester. Tanti viaggi, poche vacanze: l'allenamento come disciplina e come pane quotidiano.

Non esiste, o per lo meno io non ho conosciuto, un re dell'Olimpo che non si spinga ogni giorno al suo limite per avvicinare e raggiungere il sogno più grande: vincere. Attenzione: non parlo solo del piazzamento, ma anche e per certi versi soprattutto del traguardo personale. Ovvio, arrivare primi, salire sul podio è una soddisfazione enorme, ma di nuovo torno alla figura dell'iceberg: questa è una festa che possono vedere tutti. Quello che non tutti vedono, e magari nemmeno capiscono, è la gioia, personale e profonda, di chi sa di aver dato il massimo.

Ciò che ho appena scritto fa capire quanto sia intimo il rapporto tra sport e fede. Io sono convinto che avere fede nello sport sia una necessità; è inutile e persino pericoloso mostrarsi superiori. Però non bisogna nemmeno pensare alla fede come a un allenamento miracoloso. Mi spiego: non credo nelle preghiere last minute, personalmente ritengo meglio, e pure più serio, un fioretto graduale. Così come mi piace allenarmi, compiere un percorso, così sento giusto un impegno che passi per le stesse tappe.

Non sono nemmeno uno che si fa il segno della croce sul blocco

di partenza: il mio impegno – e non penso sia trascurabile – è aver fatto di tutto per essere nella miglior forma possibile quel giorno e per essere ancor più concentrato nei pochi minuti della gara.

Di sicuro, dopo una gara mediocre non do la colpa a fattori esterni. So rapportarmi a ogni risultato, negativo e positivo, e per questo non mi è mai scappato di guardare in cielo per dire: «Qui qualcuno s'ha fatt raccomanda' chiu 'e me!!!».